

Globalizzazione dell'economia e dei poveri

Al centro del giubileo ci sono stati (e potevano esservi ancora di più) i poveri. Comunque, la proposta della remissione del debito è arrivato a tutti noi. Qualcosa abbiamo fatto. Non contano soltanto i vari miliardi raccolti, per la riduzione del debito.

Spesso però dimentichiamo che la Chiesa deve sempre mettere al centro delle sue preoccupazioni i poveri. Lo dimentichiamo. Ed è per questo che la Chiesa, durante l'anno giubilare, ha chiesto perdono ai poveri.

Nell'itinerario di purificazione della memoria tra i sette solenni *mea culpa* c'era anche il perdono ai poveri. Al mancato riconoscimento della loro dignità, al processo di imborghesimento che la Chiesa ha conosciuto in passato, che forse conosce ancora oggi. E' difficile rispettare la radicalità del messaggio evangelico.

Su questo vorrei ricordare il padre del personalismo comunitario, Emmanuel Mounier, di cui ricordiamo i 50 anni dalla prematura scomparsa, che si è particolarmente battuto contro l'imborghesimento della fede, contro il cristianesimo in pantofole e per una Chiesa del grembiule, avrebbe detto un vescovo a me caro del mezzogiorno d'Italia.

Vorrei anche ricordare alla vostra attenzione la lettera apostolica post giubilare, *"Novo Millennio Ineunte"*, che, in una circostanza come la presente, fa testo per la tensione profetica che si respira in essa e perché vi sono 'passaggi' riferiti proprio alla carità. Ad esempio, su Matteo 25 ("ero affamato, ero assetato, ero ignudo...") si dice che non è un semplice invito alla carità. È una pagina di cristologia. Ha a che fare con la rivelazione di chi è Gesù Cristo per noi, come dono del Padre all'umanità.

E c'è poi quella frase che non aspetta più soltanto di essere commentata, ma tradotta operativamente: occorre, oggi, una nuova fantasia della carità. La carità deve conoscere forme inedite nel futuro. E siamo noi, ciascuno di noi che deve trovare la forma giusta per testimoniare la carità nel nostro tempo.

La Chiesa, dunque, non è neutra. La Chiesa è schierata dalla parte dell'uomo, in particolare degli ultimi tra gli uomini. Gli ultimi, gli esclusi. Dunque, per noi cristiani, è importante questo per ricordarci che non c'è posto per noi nel moderatismo dei cattolici in politica, di per sé. Perché, come dice il cardinal Martini, l'accidia politica non fa per noi. A partire dai contenuti che troviamo nella dottrina sociale della chiesa, che sono contenuti di avanguardia, sono contenuti difficili ma coraggiosi. Ad esempio, se riesaminiamo tutti i contenuti del giubileo, ma quale moderatismo per noi cristiani! I veri rivoluzionari, forse, siamo noi. Dunque no all'accidia politica. No, al moderatismo dei cattolici in politica. Il coraggio dipende da ciascuno di noi, dalla nostra coscienza.

Ed eccoci alla globalizzazione. La globalizzazione è una parola magica, ma anche una parola "valigia" dove ognuno può metterci quello che vuole, nel bene e nel male.

Se ne parla da alcuni anni anche nel nostro paese. C'è una letteratura sterminata sulla globalizzazione. Chi di noi non ha già partecipato ad un convegno sulla globalizzazione? Forse a tanti convegni. Da quelli che ha cominciato Mani Tese, a Firenze, fin dal 1995. Con mille persone. E poi tanti altri convegni. Per me, che lavoro all'Ufficio Studi delle ACLI, già due sulla globalizzazione. Prima ancora con CEM-mondialità. Spesso le realtà più piccole fanno prima ad aggredire i segni dei tempi, ad interrogarsi sui grandi problemi.

È importante, allora, nel poco spazio che avrò a disposizione, la selezione delle cose che diciamo. Poche cose ma, spero, dette con la forza della convinzione. Parlando, allora, della globalizzazione devo dire: guardate, non è un discorso astratto e per intellettuali. È un discorso, ormai, di popolo, di cittadini. Richiamo a tutti il popolo di Seattle, questa cittadina del nord-America, vicino al Canada.

Il popolo di Seattle da noi in Italia, come in altri paesi, si chiama rete di lilliput. La strategia lillipuziana. Noi piccoli cittadini lillipuziani alti un centimetro e mezzo, che vediamo arrivare la globalizzazione "Gulliver" con tutta la sua prepotenza e la sua forza e cerchiamo, come diceva Bonhoeffer, di resistere. Di non lasciarci travolgere.

Ebbene, questo non lo stiamo facendo solo qui in Calabria, ma si sta facendo in tante parti del mondo. Pochi giorni fa 3500 rappresentanti erano riuniti a Porto Alegre, in Brasile. Cento sono andati dall'Italia, per interrogarsi sulla globalizzazione, mentre in un'altra

cittadina della Svizzera, Davos, c'era il *summit* mondiale economico sulla globalizzazione. A Porto Alegre veniva inaugurato il primo *forum* sociale sulla globalizzazione. E già sono, programmati tanti altri appuntamenti. Richiamo, per noi che viviamo in Italia, quello che c'è stato, nel mese di luglio a Genova per il G8. Speriamo che dentro il popolo di Seattle, dentro la strategia lillipuziana non ci sia spazio per nessuna forma di violenza. Questo è il punto. Perché quando le cose sono troppo belle, prima o poi qualcuno ci mette le mani e le rovina.

E questo può accadere. Sta già accadendo al popolo di Seattle. Ecco perché: *vigilanza*.

Da pedagogista credo che in un contesto come il nostro, una lettura particolarmente significativa della globalizzazione sia quella 'educativa'. La lettura educativa non demonizza mai. Io non vi inviterò a dire che siamo anti-globalizzazione. Certo critici verso questa globalizzazione, ma non contro la globalizzazione in quanto tale. Contro questa globalizzazione, proprio perché non rispetta gli esclusi, i poveri, gli emarginati di cui si dirà.

Una lettura educativa è quella che sa cogliere della globalizzazione le luci e le ombre, gli aspetti positivi e negativi, i vantaggi e gli svantaggi. Una lettura è educativa quando non prende mai il posto degli altri nella valutazione definitiva, quando lascia all'altro lo spazio del giudizio finale e della scelta che vuole assumere in piena coscienza. E così cercherò di fare io.

Ha, dunque, ragione Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite, quando dice che la globalizzazione è come il principio di gravità. Di per sé, il principio di gravità non è né buono, né cattivo. Dipende da quello che stiamo facendo. Se stiamo sciando lungo un pendio, il principio di gravità va bene. Se stiamo facendo un volo aereo e incontriamo una turbolenza e c'è uno scossone, il principio di gravità, in quel momento, ci disturba. Ma è sempre lo stesso principio.

Oggi sulla globalizzazione, ci sono alcune cose, rispetto alle quali, troviamo tutti concordi ed altre che dividono. Tutti concordano, ad esempio che la globalizzazione, sia il risultato di due motori, di due forze propulsive: il mercato (l'economia di mercato, la libertà economica) e la comunicazione, le nuove tecnologie della comunicazione, anche le più sofisticate, fino ad *Internet*.

Quando queste due forze sono compresenti siamo davanti a quello

che, da alcuni anni, chiamiamo globalizzazione. Mercato più comunicazione.

Attenti, però. Nella globalizzazione ci sono i paesi globalizzatori e i paesi globalizzati. La prima cosa di cui tener conto quando parliamo di globalizzazione è il carattere asimmetrico.

Non siamo tutti sulla stessa barca come vorrebbero farci credere.

Quello che mi preme sottolineare di più è che questa globalizzazione è a etica zero e a politica muta. Cioè è senza governo delle istituzioni democratiche, che sono carenti. Tutto viene subordinato al primato dell'economia.

Facciamo una fotografia su questa globalizzazione che avanza sul pianeta. Abbiamo un miliardo e mezzo di persone che vivono con un dollaro al giorno e non hanno accesso all'acqua potabile. Somiglia molto quello che sto dicendo a qualcosa che avviene anche da noi. Ma non in Italia, siamo nel nord del mondo, non nel sud del mondo. Se parliamo a livello mondiale, il povero vive con un dollaro al giorno. Se parliamo della nostra Italia, un dollaro al giorno diventano 30 dollari al mese, 60 mila lire al mese, ben al di sotto della povertà assoluta che abbiamo in Italia.

Voglio dire quando parliamo di povertà assoluta in Italia dobbiamo fare riferimento a 515 mila lire, per una persona, al mese (1 milione e 29 mila lire per due persone). Sappiamo che 4.8% delle famiglie italiane vive nella povertà assoluta, come dice l'ultimo rapporto dell'Istat, e che l'11.9% delle famiglie vive nella povertà relativa sette milioni e mezzo di cittadini non stanno bene in Italia. Ma siamo 57 milioni.

Noi viviamo in un mondo (ecco il carattere asimmetrico) dove nelle mani di 358 persone, che potremmo anche nominare, è concentrata tanta ricchezza quanta quella del 45% della popolazione mondiale più povera, circa tre miliardi di persone.

Noi viviamo in un mondo nel quale tre signori super paperoni miliardari Warren Buffet, Paul Allen e Bill Gates hanno come patrimonio finanziario personale quello dei 48 paesi più poveri del mondo che, nel loro insieme, assommano a 600 milioni di cittadini.

E questi dati che vi sto dando, non sono arbitrari. Sono dati del rapporto UNDP, cioè dell'agenzia dell'ONU sullo sviluppo umano. Jeremy Rifkin - che è venuto al Convegno delle Acli a Vallombrosa - sulla *new economy*, ci ha offerto un dato che ci fa riflettere: il 65% della popolazione mondiale non ha mai fatto una telefonata, per mancanza

di tecnologie e di strumenti.

Quindi, quando parliamo di *new economy* e di *Internet*, di che cosa stiamo parlando? Di quale *élite* di persone? Vi cito un dato. Wolfgang Sachs, dell'Istituto di Wuppertal in Germania, ci dice che i tre beni più ambiti, soprattutto nel nord del mondo, vale a dire: un'automobile personale, un *computer* dentro casa, un *bancomat*, un conto in banca, ce l'ha soltanto l'8% della popolazione mondiale Ma, allora, di quale mondo stiamo parlando?

Questa la cooperazione allo sviluppo? Dov'è lo 0.7% che i paesi del nord avrebbero dovuto dare ai paesi del sud del mondo? È una grande menzogna. In termini generali. I dati ci dicono questo: nel 1960 il *gap*, l'intervallo, tra il nord del mondo e il sud del mondo era di 30 a 1. Nel 1990 quel *gap* è diventato di 60 a 1 e nel 1997 è diventato di 74 a 1. Ma se questi dati sono veri, più il tempo passa e più il *gap* si allarga. Il divario tra il nord e il sud del mondo cresce.

Ed ecco alcuni indicatori di visibilità di questa globalizzazione tra la gente nelle nostre città.

Io faccio solo alcuni esempi concreti non in astratto. Uno. Un primo esempio di globalizzazione è MacDonalds. A Roma oggi ne abbiamo 30. Io lavoro a Trastevere, a 200 metri dal Ministero della pubblica istruzione: là dove una volta c'era Rugantino (la maschera romana, la sana, piccante cucina romana), oggi c'è MacDonalds. Così va avanti la globalizzazione. Dove una volta, per fare un altro esempio, c'era il PCI, a Botteghe Oscure oggi c'è la Ernst Young, una società finanziaria americana che si sta insediando. Anche questi sono segnali di globalizzazione.

Siamo a tavola, prendo l'acqua, c'è scritto "San Pellegrino Recoaro terme". La globalizzazione mi dice: attento, tu credi che sia San Pellegrino, in realtà è Nestlé, tu stai bevendo il prodotto di uno dei più grandi imbottigliatori dell'acqua.

Così pure, c'è un volo aereo che parte ogni mattina da Verona per Bucarest. Chi lo prende quell'aereo? Quel volo si capisce soltanto se tu vieni informato che, negli ultimi anni circa 9 mila piccoli imprenditori del mitico nord-est hanno o chiuso o hanno aperto anche altro e i loro capannoni, le loro aziende, le loro piccole imprese. Ecco chi prende l'aereo Verona-Bucarest, non i turisti che vanno in Romania.

Un altro esempio di globalizzazione è la bugia che tutti quanti portiamo addosso sui nostri vestiti. *Made in, made in China, made in Thailandia, made in* dove vi pare. Ci dicono gli esperti che non è vero

nessun “made in” qualche luogo. Forse l’unico *made in* che tenga, è *made in the world* (nel mondo). Perché è vero che sulla camicia c’è scritto made in Italy, ma da dove viene il cotone?

Da dove viene la madreperla dei bottoni? Chi l’ha disegnata? Chi l’ha confezionata? Chi l’ha messa in vetrina? E così via. Magari vai alla Coop e trovi il pomodoro, un bel cestino di pomodori, il vero san Marzano, un prodotto locale. Ma chi ha lavorato quel pomodoro, quali mani, quelle degli immigrati?

Come vedete, ormai tutto s’è mondializzato. Vi ricordate, l’anno scorso, cosa ha detto Gianni Agnelli? La FIAT è troppo piccola ed è costretta ad allearsi con la General Motors, con Detroit.

Quanti di voi, qualche anno fa, sentivano gli elogi sulle “tigri asiatiche”? Indonesia, Singapore, Thailandia, Corea. Nel ‘97 vi ricordate cosa è successo alle tigri asiatiche? Azzoppate una dietro l’altra, le famose tigri. Svalutazione del 20% del Bath la moneta thailandese, del 40% la moneta della Corea e adesso vediamo i licenziamenti, in Corea, della Daewoo, e così via.

Dobbiamo stare attenti, dunque, a quello che succede nel mondo gonfiato, speculativamente gonfiato della globalizzazione. Allora, la mia opinione è che la globalizzazione rischia di aumentare la povertà, l’esclusione e la depravazione della dignità dei nostri cittadini.

La mia convinzione è che, però, la globalizzazione provoca una diversa dislocazione della povertà. Nel sud possiamo conoscere dei picchi di ricchezza improvvisi, delle bolle speculative.

Così come nel nostro nord, nelle nostre città l’impoverimento di gente, che fino a poco tempo fa stava bene, perché entra in crisi il *welfare*, il sistema di tutela e di assistenza di persone più bisognose e perché i flussi migratori vagano sul pianeta e quindi la povertà si sposta da un luogo all’altro.

La globalizzazione potrebbe rappresentare una *chance* di nuovo sviluppo per tutti, se ci fossero le regole che tutti gli stati dovrebbero rispettare e, prima degli stati, le multinazionali. È l’assenza di regole che provoca questo sviluppo che non è sviluppo, perché è un processo selvaggio sul pianeta.

E questo ce lo spiegano bene gli economisti. Stefano Zamagni spiega bene che oggi lo stato non ce la fa più da solo, perché il mercato è più forte dello stato. Zigmunt Bauman e Ulric Beck spiegano che nel tempo della globalizzazione, paradossalmente, aumenta la solitudine del cittadino globale, nella nostra società del rischio.

Quindi, nel tempo della globalizzazione, la gente si sente più sola, spesso più analfabeta, perché con tutti i *computer*, con *Internet*, non ce la facciamo a star dietro all'accelerazione di questa società che viene chiamata società cognitiva. Società delle conoscenze. Diventiamo analfabeti di ritorno perché non siamo solo dinanzi al cambiamento, ma all'accelerazione del cambiamento, al fattore V, la velocità e la virtualità del cambiamento. Dobbiamo tenere conto dello sradicamento culturale al quale siamo sottoposti un po', tutti. Nel tempo della globalizzazione, diventiamo tutti più passivi, spettatori del grande fratello.

I deboli sono i soggetti più a rischio, perché la globalizzazione premia i più forti e penalizza i più deboli.

Quali sono alcuni degli autori, leggendo i quali, possiamo imparare molto sulla globalizzazione? Vediamone alcuni. Inizierei da Serge Latouche, dell'XI Università di Parigi, sociologo dell'economia. Di lui abbiamo una decina di libri in italiano. Per lui, la globalizzazione è un processo di occidentalizzazione. E il nord del mondo, è la megamacchina economica occidentale che si sta spalmando sul pianeta. La chiamiamo globalizzazione ma è occidentalizzazione. E che cosa succede mentre questo accade? Succede che i modelli culturali più fragili non resistono e, dunque, vengono deculturalizzati dal processo di globalizzazione.

Ecco perché è diventata importante la parola resistenza. Dobbiamo decolonizzare l'immaginario collettivo. Perché il colonialismo, prima che fuori, è già avvenuto dentro di noi.

Siamo già stati colonizzati nelle nostre idee. Questo è il punto. Quindi, dobbiamo partire da noi stessi. Dobbiamo fare una *metanoia* un cambiamento di mentalità, di idee profonde, perché questa cultura, che per noi è una pseudo-cultura, la respiriamo, la portiamo dentro.

Un altro autore che vorrei citare è Riccardo Petrella, fondatore del Gruppo di Lisbona, autore del libro *Il bene comune. Elogio della solidarietà*. «Il bene comune è una categoria a rischio».

C'è rimasto Giovanni Paolo II, la dottrina sociale della chiesa, ma non se ne parla più. Dice giustamente, Riccardo Petrella: «oggi c'è una nuova "trinità", oggi c'è un nuovo Vangelo». La nuova trinità è: bisogna liberalizzare, privatizzare, deregolamentare. Il nuovo vangelo è competitività. I più forti vincono, i più deboli perdonano. Ecco perché lui ci invita a delegittimare i presupposti antropologici che ci

sono dentro il modello economico dominante. La narrazione neo-liberale, come la chiama lui. Noi dobbiamo avere il coraggio di dire: "una competitività assolutizzata, no". Perché se tu metti tutti a correre, chi e che rimane indietro? Chi corre di meno.

Noi non possiamo sposare l'antropologia dell'*homo homini lupus*, non è nostra, non ci appartiene. Noi dobbiamo condividere, accompagnare, rallentare, quando c'è bisogno, perché il traguardo lo devono tagliare tutti, il più possibile, e non i primi della classe.

Un terzo autore, importante per noi che ci interessiamo di pastorale. L'antropologo francese Marc Augé. Quello che ha scritto il libro *Nonluoghi*. Lui ci dice che, nel tempo della globalizzazione, si vanno diffondendo i nonluoghi. Che prendono il posto dei luoghi. Che cosa sono questi *nonluoghi*? Sono i luoghi standardizzati. I luoghi sempre uguali a se stessi, ovunque vai a ubicarli, istituirli. Quali sono? Un supermercato, un centro commerciale, una sala videogiochi, una discoteca, un aeroporto, una banca, un istituto di credito, un MacDonalds e così via. Noi dobbiamo chiederci se anche le nostre parrocchie, le nostre scuole, i nostri condomini, anche quello che appartiene alla comunità locale non corra il rischio di diventare un nonluogo, nel quale puoi mettere tra parentesi la tua identità, perché tanto non conta niente. Conti soltanto come cliente, come consumatore, come utente. Prendi il carrello e vai in fondo, prendi la *card* e paga o sei tu o milioni di altri al posto tuo, è sempre la stessa scena che si ripete. Noi viviamo nella società dei nonluoghi, dice Augé.

Ancora un altro autore, per capire cosa accade, è Ignacio Ramonet, direttore di "Le Monde diplomatique". Che è il mensile che raccoglie tante firme che riflettono, criticamente, sulla globalizzazione. Che cosa ci dice Ignacio Ramonet quando parla del pensiero unico, un'espressione inventata da lui in un editoriale nel gennaio 1995 su "Le Monde diplomatique" intitolato appunto *Il pensiero unico*.

Intendeva dirci che, nel tempo della globalizzazione, siamo a rischio di omologazione culturale. Ma l'espressione, che lui denuncia in modo particolare, è la seguente: non c'è niente da fare! Se anche noi siamo stati tentati di pensare che, rispetto alla globalizzazione, non ci sia più niente da fare, se non allinearci, arrendersi, allora anche noi siamo abitati dal pensiero unico. Anche noi cristiani, che dovremmo essere divergenti, che dovremmo avere il coraggio di opporci a questa cultura omologante.

Prima di dire che cosa fare, vorrei ancora ricordare due economisti

americani Jeremy Brecker e Tim Costello che, nel libro *Contro il capitale globale*, ci parlano della strategia lillipuziana (al capitolo sesto).

Per dire che nel tempo della globalizzazione ci sarebbe da fare tante cose. Ma bisogna selezionare. Dicevo all'inizio dell'importanza di questa parola, la selezione. Abbiamo una funzione educativa da svolgere nella società. Allora, la prima cosa importante da fare è decolonizzare l'immaginario collettivo. Ricordate il messaggio importante del Papa, nella giornata mondiale della pace l'anno scorso? Ripensare l'economia. Noi non dobbiamo dire sì a quello che l'economista di turno viene a dirci. Dobbiamo riappropriarci di un sapere che abbiamo delegato a pochi.

Dovremo recuperare il senso vero della *communitas*, secondo il duplice significato di *munus*. Il senso vero della comunità lo stiamo perdendo anche noi come cristiani. *Communitas* viene dal latino *cum munus* (Roberto Esposito, *Communitas*, Einaudi). *Munus* ha due significati. *Munus* come ufficio, incarico, responsabilità. Ancora di più, il *munus* della munificenza, il *munus* come dono. Ciascuno di noi ha già, da sempre, ricevuto un dono dalla propria comunità. E dunque deve saperlo ricambiare con una cultura della gratuità e con uno scambio di reciprocità.

Parole importanti, se vogliamo recuperare il senso della comunità e la sua cultura, la sua memoria, le sue tradizioni, il suo linguaggio il suo patrimonio e tutto il resto.

Quest'anno è l'anno internazionale del volontariato, lo sappiamo tutti. E allora io dico, dobbiamo accompagnarlo con la cultura del dono che è propria del volontariato.

Il MAUSS, (il Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali) è formato da intellettuali universitari, economisti, sociologi che cercano di elaborare cultura del dono, cultura della gratuità. Le persone non si mobilitano soltanto se devono corrispondere ad un interesse personale. Ma si mobilitano anche per altruismo. Il volontariato ne è la dimostrazione.

Per chi lavora intorno alla Caritas, dobbiamo veramente educare alla mondialità. Oggi in modo particolare. Educare alla mondialità nel tempo della globalizzazione, senza fare confusione tra globalizzazione e mondialità che sono due cose ben diverse, come sappiamo. Nella mondialità c'è la solidarietà, c'è la condivisione. Nella globalizzazione non c'è la convivialità delle differenze, per utilizzare l'immagine del Banchetto eucaristico.

Noi viviamo in una società della globalizzazione, ma non abbiamo una coscienza globale.

Viviamo in una società planetaria con una coscienza pre-planetaria.

Il dramma è che la storia sta correndo più velocemente delle capacità dell'uomo di formare la propria coscienza, per essere alla pari con il proprio tempo. Noi abbiamo degli uomini anacronistici dentro. Che vivono la società planetaria con una coscienza pre-planetaria. Viviamo in una terra che si chiama "arancia blu" (perché, quando l'uomo la vede dall'oblò di un missile, la terra somiglia ad un'arancia blu che vaga nello spazio). Ma noi, abitanti del pianeta terra, abbiamo la coscienza dello spicchio, non la coscienza dell'arancia.

Ma i problemi dell'arancia blu sono i problemi di tutti gli abitanti. Non ci sarà un destino per i bianchi e un destino per i colorati un destino per il nord e un destino per il sud, un destino per i cattolici e un altro per l'Islam. Siamo tutti abitanti dell'arancia blu. Quindi, formare l'uomo di oggi alla mondialità, educativamente, significa recuperare i tre anelli mancanti nella coscienza: la coscienza dell'universale famiglia umana; la coscienza dell'*habitat*: la coscienza del comune destino dell'umanità e del pianeta. Questi tre anelli vanno formati attraverso la nostra azione educativa. Ma, nella nostra società, le parole non bastano. Ecco perché, insieme alle parole, occorre una pedagogia dei gesti. È servito a Gesù per rivelare il Padre, figuratevi a noi. Dice la *Dei Verbum*: "La rivelazione di Gesù Cristo è avvenuta *verba gestaque*". Con le parole e con i gesti. Dunque, l'importanza educativa del gesto, delle azioni, dei comportamenti economici alternativi.

Questo vuol dire strategia lillipuziana. Uscire dal nostro isolamento ed entrare in una comunità, in un movimento, in un gruppo che ci aiuta a resistere. Da soli non ce la facciamo.

Dobbiamo unirci agli altri. E, dentro la strategia lillipuziana, dobbiamo, anzitutto, partire da noi stessi. Dal nostro nuovo stile di vita improntato alla sobrietà come nuova virtù sociale del cristiano.

Se il primo livello della strategia lillipuziana è quello personale, il secondo è quello associativo. Noi dobbiamo unirci agli altri che, come noi, vogliono fare delle cose diverse: i bilanci di giustizia, le adozioni a distanza, il commercio equo, la banca etica, le banche del tempo, ecc.

Io ammiro molto i focolarini, i quali partendo dalla comunione

trinitaria si sono chiesti come tradurla concretamente nella realtà dell'economia. Ed hanno inventato un'economia di comunione. Ma non basta neanche questo. Che diceva Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*?

Dobbiamo correggere, dobbiamo lottare contro i meccanismi perversi e le strutture di peccato.

Questi esistono veramente. Ormai siamo in grado di individuarli. Dobbiamo rinnovare tutto. E allora, ecco perché, personalmente, faccio parte del comitato per la Tobin Tax ormai anche in Italia partirà una campagna come è già avvenuto in altri paesi. Come il Belgio, come il Canada. Se ne è parlato al G8 di Genova. Si tratta di combattere la speculazione finanziaria che c'è nel mondo.

Ma non possiamo farcela da soli. Dobbiamo fare in modo che questi meccanismi, queste strutture vengano corrette, altrimenti rimangono lì, in piedi. E' qualcosa di scandaloso. Il PIL italiano annuale è di mille miliardi di dollari. La speculazione finanziaria mondiale è, ogni giorno, 1800 miliardi di dollari. L'ultimo Jacques Delors ha proposto un consiglio di sicurezza economico. Perché noi viviamo in un mondo senza regole, dove domina lo sceriffo planetario, un mondo dove dobbiamo rimettere tutti in riga e devono essere rispettati criteri di equità e di giustizia.

È quello che ha proposto Giovanni Paolo II con la remissione del debito che però stenta a diventare concretezza, come tutti sappiamo. Io vorrei concludere con due richiami. Il cardinal Martini quando ci dice: «come cattolici, non dobbiamo trincerarci dietro solenni dichiarazioni di principio. Dobbiamo agire concretamente. Non possiamo pretendere l'ottimo. Dobbiamo offrire alla società laica cammini positivi ed esempi trainanti».

Uno dei "Buon samaritani" di riferimento, oggi, è Mohammed Yunus. Questo economista musulmano che, nel 1976 in Bangladesh, inventò la banca del microcredito ai poveri (la Grameen Bank). Oggi, in tutti i continenti, ci sono esempi che cercano di ripetere quello che lui ha immaginato fin dal '76. Quando Yunus conclude una sua relazione, spesso fa riferimento al rapporto tra l'uomo e il volo nel tempo. Chi avrebbe mai creduto che l'uomo, prima o poi, avrebbe iniziato a volare? Ha cominciato, miticamente, con Icaro e Dedalo per uscire dal labirinto, ma il sole ha sciolto le ali di cera. Dopo, ha cominciato scientificamente con Leonardo da Vinci, con i suoi schizzi, ma neanche con lui abbiamo fatto tanta strada. Il primo volo sperimentale c'è

stato nel 1905, è durato dodici minuti e poi *flop!* Ma sessantaquattro anni dopo l'uomo era sulla luna.

Ed oggi è su Marte sebbene con quel giocattolino che si chiama *sejourné*. A che punto siamo noi oggi per uscire dalla povertà? Forse siamo tra Icaro e Leonardo, forse siamo tra Leonardo e il 1905, forse siamo tra il 1905 e il 1969. A noi non interessa. Il problema è che dobbiamo ripristinare le regole di questa economia globale che ci è sfuggita di mano e dobbiamo farlo a partire da noi stessi, con nuovi stili di vita, improntati alla sobrietà, con la nostra educazione e dando vita a quei comportamenti economici alternativi di cui ho fatto cenno, nel tentativo di riconciliare la frattura tra l'etica e l'economia.